

Della stessa autrice

Sarà perché ti amo

Ti amo ti odio mi manchi

Uomini: l'importante è farli soffrire

Titolo originale: *Coco's Secret*
Copyright © Niamh Greene, 2013
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe
Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6194-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Niamh Greene

Tutte pazze per Chanel



Newton Compton editori

Alla mia famiglia

«Una ragazza dovrebbe essere due cose:
chi e cosa vuole».

Coco Chanel

Parigi, novembre 1993

Sarah forzò la chiave nella toppa, girandola inutilmente in un verso e nell'altro. La porta era bloccata e non si spostava di un millimetro. Ne aveva già parlato con la padrona di casa almeno una decina di volte, ma Madame Bouche si era limitata a scrollare le spalle e a sorridere enigmatica, come se la manutenzione della sua pensione non la riguardasse. Un sacco di cose nell'alberghetto parigino non erano del tutto soddisfacenti, pensava Sarah, ma era relativamente pulito e la vista della città era incredibile: questo compensava tutto il resto.

Poggiò a terra la scatola di ninnoli antichi che aveva comprato al mercato quella mattina e accostò la spalla alla porta. Fece leva con tutto il peso del corpo e finalmente, con un sospiro cigolante, la porta cedette e si aprì. Sarah sorrise compiaciuta mentre riprendeva la scatola di cartone ed entrava nella piccola camera sempre gelida, la sua casa temporanea nella *Ville Lumière*. Aveva trovato più di un pezzo che avrebbe rivenduto molto bene nel negozio di Dronmore, ne era certa. Già immaginava la reazione entusiasta di suo padre per il piccolo e sciocco orologio a cucù che aveva scovato... probabilmente avrebbe voluto tenerlo per sé. Lo capiva, lei stessa avrebbe voluto tenere la graziosa bigiotteria comprata a una bancarella. Ma quell'atteggiamento significava vanificare lo scopo del suo viaggio: era in Francia per acquistare merce

per lo Swan's Antiques, non era una spedizione di shopping personale, anche se alcune delle cose che aveva scovato erano irresistibili. Come le perle, per esempio. Sarah rovistò tra gli oggetti e trovò il magnifico giro di perle che ammiccava nella scatola. Erano davvero bellissime. Sarebbe stato difficile separarsene e lasciare che qualcun altro le comprasse. Ma, d'altro canto, ne aveva già un filo, quindi non gliene serviva un altro. Doveva smetterla con quell'abitudine di attaccarsi agli oggetti, era dannoso per gli affari.

Mentre si sfilava il cappotto e si srotolava la sciarpa dal collo, Sarah scorse una busta sullo zerbino. Il lato dell'indirizzo era rivolto verso l'alto e all'angolo c'era l'inconfondibile francobollo irlandese. La raccolse e la girò, vedendo immediatamente il logo dello Swan's Antiques sul lembo. Veniva da Dronmore.

Messa da una parte la scatola di ninnoli, si strinse al petto la busta e attraversò la stanza, verso la malconcia poltroncina di vimini accanto all'alta finestra con le persiane. Si mise seduta e, avvoltasi una coperta attorno alle gambe per tenere a bada il freddo, guardò la città. Il vetro crepato era coperto da goccioline di condensa che si raccoglievano agli angoli, ma in lontananza vedeva la torre Eiffel ergersi al di sopra della nebbia. Quella vista le sollevò il morale, come faceva ogni mattina. Poi Sarah rigirò la busta e posò lo sguardo sulla tonda grafia della madre e il nome gaelico di Dublino stampato nell'angolo, Baile Átha Cliath. A volte casa sembrava così lontana che Sarah non era sicura che lo fosse ancora. Tirò fuori il foglio dalla busta sottile.

Sarah, tesoro,

ho pensato di scriverti per mandarti un saluto prima di vederci la prossima settimana. Oggi qui nevicava... la strada è così carina

tutta coperta di bianco. Tuo padre è un po' seccato per questo. Dice che la neve impedisce alla gente di venire al negozio, ma io penso che contribuisca all'incantevole magia del Natale. Coco la adora, naturalmente. Lei e la sua compagna di scuola, Cat Reilly, si sono divertite un mondo a scivolare su e giù lungo i marciapiedi qui fuori. Non vediamo l'ora di riaverti a casa per Natale, tesoro, specialmente Coco. È stata di così grande aiuto in negozio: saresti fiera di lei. Ha perfino trovato da sola il tema per la vetrina di Natale. Ha messo sul pavimento tutti gli orologi che avevamo in negozio e li ha disposti in una specie di composizione in stile Alice nel Paese delle Meraviglie... è semplicemente stupenda. Papà non riusciva a credere a quanto è stata in gamba. Ha davvero gusto, lo dicono tutti. Papà dice che è una mini Sarah, ma più obbediente!

Anzi, Coco è la ragione per cui sto scrivendo, se devo essere sincera. Ma probabilmente l'avevi già capito, non è vero? Il fatto è che ha quasi tredici anni, e penso abbia bisogno della tua presenza, Sarah. È un'età così particolare: non ricordi com'è essere adolescenti? Quegli ormoni impazziti e tutto così incerto e confuso. Sembra solo ieri che tu stessa avevi quell'età. Quasi non riesco a credere che adesso tu sia una donna adulta. A ogni modo, ci piace avere Coco con noi, sempre, ma penso che abbia bisogno di te, adesso più che mai. Non si lamenta, ma papà e io vediamo comunque che le manchi terribilmente. So che ami viaggiare e non ti piace essere legata alla vecchia noiosa Dronmore, ma forse è tempo di fermarti per un po' con noi, per il bene di Coco. Promettimi che ci penserai, va bene? Il legame madre-figlia è così importante, come io e te sappiamo. È adesso il momento di cementarlo, prima che sia troppo tardi.

Meglio che vada adesso: c'è così tanto da fare prima che torni a casa. Papà ha grandi progetti per la tua camera. Aspetta e vedrai!

Con tanto amore,
mamma

P.S. Ecco una foto di Coco sulla neve... la sua espressione è esattamente la tua a quell'età. Vedi?

Sarah sollevò la foto e la tenne a distanza per guardarla meglio. Coco era sul vialetto fuori dallo Swan's Antiques, con un cappotto di lana rossa e una sciarpa a strisce multicolori attorno al collo. Sullo sfondo, Sarah notò la composizione di orologi in vetrina, inframmezzati da lucine colorate che brillavano nella penombra. Coco guardava dritto nell'obiettivo, ridendo a chiunque le stesse scattando la foto. Aveva la punta del naso e le guance rosa e fiocchi di neve le adornavano il berretto nero, quello che Sarah le aveva mandato due settimane prima, come consolazione per non essere lì di persona. Coco sarebbe diventata più alta e imponente di lei, ma la somiglianza attorno agli occhi era impressionante. Era evidente che fossero madre e figlia.

Dov'era andato a finire tutto il tempo? Potevano quasi tredici anni essere passati tanto in fretta? E cosa doveva pensare del delicato suggerimento di sua madre affinché restasse a casa? Aveva sempre detto a se stessa – e a chiunque altro – che doveva viaggiare in lungo e in largo per scovare pezzi unici e interessanti per lo Swan's, ma era la verità? Sì, lo Swan's era noto per i suoi oggetti insoliti, ma probabilmente se la sarebbe cavata anche se lei avesse smesso di correre freneticamente in giro per l'Europa a raccogliere cose. Se doveva essere sincera con se stessa, sapeva che due o tre brevi viaggi all'anno sarebbero stati sufficienti a mandare avanti il negozio. Lo sapevano tutti. Ma al pensiero di tornare per sempre, di sistemarsi, si sentiva soffocare. Amava i suoi genitori e sua figlia con tutto il cuore e l'anima, ma non era mai stata brava a vivere una vita convenzionale. Ecco perché aveva lasciato Coco in Irlanda, per darle una sorta di stabilità. Essere sempre in giro non andava bene per un bambino e poi il padre

di Coco non era nei paraggi a dare una mano. Ma l'idea che sua figlia potesse credere che non le importava di lei era terribile.

Sarah studiò di nuovo la lettera. Leggendo tra le righe, le parve di intuire che Coco si sentiva abbandonata e non amata.

Un'ondata di sensi di colpa la travolse mentre guardava la strada di sotto, dove i pedoni avanzavano sull'acciottolato ghiacciato. In realtà le parole di sua madre sfondavano una porta aperta. Dentro di sé, Sarah sapeva che un cambiamento era imminente, anzi, necessario. La sua mente veniva costantemente attratta dal pensiero di Dronmore e Coco. Aveva rimandato l'inevitabile: le cose dovevano cambiare, per il bene di sua figlia. I suoi genitori c'erano sempre stati per lei nella buona e nella cattiva sorte. Quando era tornata da uno dei suoi viaggi, incinta e senza un uomo, loro non l'avevano giudicata. Anzi, l'avevano sostenuta lealmente, anche quando metà paese era tutta presa a spettegolare sull'accaduto, mentre l'altra metà fingeva di non farlo. Sarah voleva esserci per Coco allo stesso modo, darle lo stesso tipo di amore incondizionato, e se questo significava tornare per sempre, allora era ciò che avrebbe fatto.

Avrebbe imparato ad adattarsi. Sì, essere legata al paesino in cui era cresciuta, dove tutti conoscevano gli affari altrui prima ancora del diretto interessato, era una cosa che poteva ucciderla, ma l'avrebbe fatta se doveva, se Coco aveva bisogno di lei.

Sarah guardò di nuovo la foto di sua figlia e sorrise. Certo, poteva non essere così terribile. Forse, stavolta sarebbe stato diverso... magari avrebbe apprezzato maggiormente

le sue radici invece di esserne soffocata. Sentiva affiorare il suo innato ottimismo quando fece per prendere una penna. Avrebbe scritto a Coco immediatamente per darle la buona notizia, per rassicurarla che l'amava più di quanto potessero esprimere le parole e che ci sarebbe sempre stata per lei, in ogni caso.

Scrisse in fretta, immersa nei pensieri, fermandosi di tanto in tanto per dare un'occhiata fuori dalla finestra o giocherellare con il filo di perle che portava sempre al collo.

Coco, tesoro mio,

volevo scriverti solo per dirti quanto ti voglio bene. È una cosa parecchio melensa, lo so, ma è la verità. Non vedo l'ora di passare il Natale con tutti voi a Dronmore. Anzi, ho intenzione di restare, se mi vorrai. Viaggiare è divertente, ma mi manchi troppo per stare ancora lontana. So che probabilmente non lo dico tanto spesso quanto dovrei, ma spero tu sappia che non potrei essere più orgogliosa di te. Sei stata un piccolo dono nella mia vita e ti adoro. Aspetto con ansia di vederti.

Con tanto amore,
mamma

Sarah pescò una busta dal cassetto, scrisse l'indirizzo con uno svolazzo e la richiuse. C'era così tanto da fare prima di partire. In testa le turbinavano tutte le cose da portare a termine prima di tornare per sempre. Sapeva esattamente cosa avrebbe regalato a Coco per Natale: le stupende perle che aveva trovato quella mattina. Avrebbe dovuto pensarci prima: avrebbero avuto entrambe un filo di perle. Sì, si trattava di bigiotteria, ma Coco le avrebbe adorate lo stesso, e quando fosse stata più grande, Sarah gliene avrebbe comprate di vere, come quelle che la sua omonima, Coco Chanel, era solita portare. Le avrebbe preso anche una vera borsa di Chanel un giorno o l'altro,

proprio come aveva promesso, da abbinare al suo nome speciale. La gente aveva riso quando aveva chiamato la bambina come il suo idolo, ma Sarah non se ne era mai pentita. Quel nome si addiceva in tutto e per tutto a sua figlia e Sarah sapeva che Coco era destinata a grandi cose... proprio come Coco Chanel.

Afferrò il cappotto e uscì dalla stanza, sbattendosi la porta alle spalle e precipitandosi giù per le scale e in strada. Non c'era tempo da perdere. Adesso che aveva preso una decisione, voleva spedire subito la lettera. Corse sull'acciottolato ghiacciato, stringendo la preziosa lettera, con in testa l'immagine degli occhi sorridenti di Coco. Quella era la cosa giusta da fare: lo sentiva in ogni fibra del suo corpo. Passò di corsa davanti alla minuscola *boulangerie* all'angolo dove comprava la sua baguette ogni mattina e attraversò la strada, decisa a fare in tempo per la posta del mattino. Se ce l'avesse fatta, Coco avrebbe ricevuto la lettera di lì a un giorno o due. Sarah già immaginava la reazione entusiasta della figlia. Era proprio in mezzo alla strada quando udì il grido.

Un ciclista del quale non si era accorta stava sbandando pericolosamente per evitarla. Sarah urlò e si scansò con un salto, ma con la coda dell'occhio vide un lampo di bianco che incombeva su di lei. Ci fu un rumore terribile e stridente che lacerò l'aria, i suoi sensi, lei stessa. Mentre il metallo scricchiolava contro il suo corpo, la sua bocca articolò una sola parola: Coco. Ma era troppo tardi. Era troppo tardi per tutto.

Nel rapporto della polizia relativo all'incidente, il vecchio fornaio all'angolo della strada riferì che la deliziosa donna

irlandese, che indossava sempre le perle, aveva attraversato la strada di corsa, senza accorgersi del furgone lanciato verso di lei. Era successo tutto così in fretta, come un fulmine a ciel sereno. La povera *mademoiselle* non aveva avuto scampo. All'uomo era sembrato che tenesse qualcosa in mano, una lettera, forse, ma non poteva esserne sicuro perché il gelido vento l'aveva fatta volare via e lui non l'aveva più vista.

Capitolo 1

La ragazza alla reception della Casa d'Aste Maloney's non si prende neanche il disturbo di alzare lo sguardo quando mi avvicino. «Nome?», domanda, con la penna pronta a scrivere le mie generalità così può assegnarmi un numero e passare alla persona successiva della lunga fila che si snoda alle mie spalle. Ha l'aria rigida e annoiata di una che lavora lì da tempo immemorabile e ha perso la voglia di vivere, anche se so per certo che è lì da sole cinque settimane, al massimo.

«Coco Swan», rispondo pacatamente. Passa un istante e lei solleva la testa dal foglio con i nomi e numeri che ha davanti a sé, così può guardarmi bene, facendo scorrere gli occhi dal mio viso al mio corpo, studiando lentamente ogni dettaglio. Passa sulla mia sciarpa sottile blu, la mia preferita, segnata dai lavaggi e bitorzoluta, sul maglione a strisce crema e marrone, sformato sui gomiti, sui jeans consumati e i miei fedeli stivaletti marroni graffiati. Non è colpita da quello che vede, lo capisco dall'impercettibile curva della sua perfetta bocca a cuore.

«Coco?», ripete. «Cioè, come Coco Chanel?»

«Ah, no, come Coco il Clown», dico ridendo, con la mezza speranza che capisca lo scherzo. È la mia risposta di sicurezza a questa domanda, usata già centinaia di volte per sviare la gente dall'abisso di differenza tra il mio nome e il mio aspetto.

La ragazza mi fissa perplessa, senza battere gli occhi grigi. O non ha senso dell'umorismo o non ha capito la battuta. Forse entrambe le cose.

«Scherzavo», sospiro. «Sì, come Coco Chanel».

«Perché si chiama così?», mi chiede, indugiando una frazione di secondo più del necessario sul mio naso, quanto basta per farmi capire che ha individuato la parte del corpo che è stata il tormento della mia vita da quando ero un'adolescente allampanata e brufolosa.

Sento la donna alle mie spalle sporgersi per ascoltare la mia risposta a questa pressante domanda. Ecco qual è il problema di avere un nome come Coco. La gente si aspetta che tu sia elegante ed esotica, che indossi un tubino nero e fumi sigarette straniere. Decisamente non si aspettano che tu sia alta, con le spalle un po' larghe, i capelli banali, un naso strambo che sembra sbandare da un lato e uno stile personale che si può definire solo come shabby chic, ma senza chic.

«Mia madre amava la Francia...», dico, imbarazzata, come sempre, da questa onesta spiegazione, «...e, ehm, Coco Chanel».

«Ma non le somiglia per niente», dice la ragazza.

So che non si riferisce a mia madre, perché lei è morta ormai da quasi vent'anni e questa ragazza non può averne più di tanti.

«Proprio per niente», continua, con grande enfasi. «Lo so perché ho visto il film la settimana scorsa».

«Oooh, sì! L'ho visto anch'io», si intromette la donna dietro di me, chiaramente incapace di trattenersi. «Davvero non sembra affatto come lei, sa?».

C'è una lieve traccia di accusa nella sua voce, come se

fosse in qualche modo colpa mia e, non essendo all'altezza del mio nome, li avessi delusi tutti. Cerco di allentarmi la sciarpa, sentendomi tutt'a un tratto un po' costretta. «No, so di non assomigliarle», ammetto, «ma non credo sia per questo che mia madre...». Mi viene meno la voce. A volte vorrei tanto che mia madre mi avesse dato un nome carino e semplice, come Jo o Clare. Qualcosa di non impegnativo e indefinito, un nome che non facesse promesse. Il problema è che a me i vestiti, il make-up o la moda in generale non interessano affatto. Se mia madre l'avesse saputo, avrebbe potuto risparmiarmi l'imbarazzo e tutte queste inutili conversazioni. Ma lei non era una da decisioni nette, e così ho dovuto imparare a vivere con un nome che non riuscirò mai a eguagliare.

La donna alle mie spalle adesso è accanto a me, così vicina che sento il lieve odore stantio di sigaretta nel suo alito. Ha delle linee grinzose attorno alla bocca e sembra che il rossetto rosa le stia sanguinando dalle labbra, come se volesse fuggire.

«Dio, quel film era assolutamente deprimente, no?», dice rivolta alla ragazza dietro al bancone. «Ha avuto una vita triste, Coco Chanel. Mai sposata, naturalmente».

Mi guardano entrambe e l'implicazione che mi attenda la medesima sorte aleggia nell'aria tra noi.

«Le do, ehm, le mie generalità», dico alla ragazza. Non voglio altro che un numero per partecipare all'asta. Non mi serve un'analisi della mia vita da parte di due perfette sconosciute. Mi manca il coraggio di dire una cosa del genere, però, anche se lo vorrei tanto.

«Non andava mai da nessuna parte senza sigarette», la donna con il rossetto sanguinante sta informando chiunque

a portata di orecchio. «Faceva parte del look a quei tempi, no? Adesso non si può fumare da nessuna parte. Se uno ci provasse lo rinchiuderebbero e getterebbero la chiave». Sospira rumorosamente, guardando il cartello “Vietato Fumare” appeso alla parete come se volesse strappararlo via a mani nude e farlo a brandelli.

Finalmente, la ragazza perde interesse e fa scivolare il mio numero sul bancone graffiato verso di me. Mentre mi allontanano, felice di fuggire, un sms della mia migliore amica, Cat, fa vibrare il telefono.

Non scordare di cercarne altri
di quegli specchi! Fa' patire le
pene dell'inferno a chi cerca
di soffiarteli! x

Cat sta cercando di ristrutturare l'albergo di famiglia con un budget risicato e io la sto aiutando. Ho già scovato un enorme specchio dorato per la hall e sono a caccia di altri esemplari, oltre che di carabattole per agghindare il posto. Le rispondo in fretta per dirle che me ne sto occupando e poi mi avvio tra le file di posti, lanciando occhiate ai mucchi di roba in mostra.

Ho circa dieci minuti per guardarmi intorno prima che l'asta inizi e voglio usare saggiamente il mio tempo facendo una lista di possibili acquisti. Oltre alla roba per l'albergo, so già che tipo di cose voglio per il negozio. Decisamente niente mobili di grosse dimensioni. Non si vendono mai ed è un vero peccato perché vedo almeno una dozzina di stupendi vecchi armadi allineati contro una parete, come goffe tappezzerie che aspettano di essere invitate a ballare. Posso garantire che non li vorrà nessuno. Adesso la gente vuole mobili su misura, non colossi di mogano

spaiati. Se allo Swan's Antiques ci fosse spazio, però, li prenderei tutti. Vado matta per i vecchi armadi. È per via dell'imperscrutabile possibilità che rappresentano: a chi sono appartenuti? Che tipo di vestiti vi erano custoditi? Fascinosi abiti da ballo con i lustrini? Vestiti anni Venti con le frange? La mia fantasia si scatena sempre quando vedo un vecchio armadio vuoto.

Mi allontanano a malincuore. Oggi ho intenzione di attenermi scrupolosamente al programma, senza alcuna deviazione. Torno a dedicarmi al mio catalogo mentre vago, esaminando ciascuna pagina e ricontrollando quali cose possano andare bene. Mi guardo intorno nella gremita sala aste e cerco di concentrarmi. C'è così tanto da vedere: logori tappeti sbiaditi srotolati sul pavimento, porcellane impilate in teche di vetro, libri pigiati dentro a scatoloni, tavoli, scrivanie e sedie in ogni tipo di legno immaginabile. Ovunque mi giri, ci sono persone che prendono cose, le rigirano, le annusano, cercano tracce di tarme, tarli o danni da acqua, tutte concentrate sui loro possibili acquisti. La competizione sarà serrata oggi. Ho già individuato anche una mezza dozzina di mercanti d'arte professionisti, tutti decisi ad accaparrarsi le stesse cose. Potrebbe risolversi a mio favore oppure no, ma, d'altro canto, è questo che rende le aste così emozionanti. La cosa importante è non farsi trasportare, non lasciare che il cuore governi la mente. Non comprare niente che non puoi vendere: questa è la regola d'oro che mia nonna mi ha inculcato sin da piccola. Ruth, come preferisce essere chiamata perché pensa che la invecchi meno, è un'esperta e tutto quello che so riguardo al commercio di antiquariato l'ho imparato da lei.

Come se l'avessi evocata, la scorgo dall'altra parte della

stanza, intenta a flirtare oltraggiosamente con chiunque incontri sul suo cammino, affascinando, come sempre, tutti quelli che incontra. Non deve neanche sforzarsi per far sì che tutti si innamorino un po' di lei.

Di quel non so che, qualunque cosa sia, ne ha a bizzeffe e tutti la adorano. Giovani o vecchi, maschi o femmine, ricchi o poveri, Ruth entra in sintonia con tutti e loro non la dimenticano. Vorrei tanto averlo anch'io "quel non so che", ma il gene del fascino pare aver saltato la mia generazione. A me sono toccati il naso strambo, le spalle larghe e la goffaggine.

Guardo Ruth chiacchierare animatamente con Hugo Maloney, il proprietario e banditore, giocherellando con un ricciolo ribelle e avvolgendoselo attorno all'orecchio mentre parla. Lui è assolutamente rapito. Noto, non per la prima volta, il modo in cui gli uomini la guardano e quanto sia attraente. Ha quasi settant'anni ma il suo sorriso è ampio, gli occhi scuri brillano, la pelle è ancora luminosa e la massa di ribelli riccioli argentei, raccolta mollemente in alto, mette in risalto l'elegante curva del collo.

«Allora, Hugo», la sento riprenderlo dolcemente, «cerca di non farmi scherzetti oggi. Ricorda, sono una cliente fedele». Poi gli mette una mano sul braccio, getta la testa all'indietro e accoglie la sua risposta con una risata argentina. Hugo – un uomo d'affari altrimenti spietato, che bada al sodo nella sua casa d'aste – la guarda con palese ammirazione. Ha sempre avuto un debole per Ruth e lei ne è ben consapevole.

Conosco esattamente il suo gioco e probabilmente anche Hugo. Sta cercando di sedurlo prima che l'asta abbia inizio, sperando che possa farle aggiudicare qualche buon

lotto, battere il martelletto un po' più in fretta di quanto tecnicamente dovrebbe. Hugo non le toglie gli occhi di dosso mentre lei si allontana per venire verso di me, dove, con un sospiro soddisfatto, prende posto.

«Sai che sei la più grande civetta che abbia mai conosciuto?», dico, sedendomi accanto a lei.

Fa una risatina non proprio da pensionata e mi strizza l'occhio. «Ah, be', come continuo a dirti, Coco, l'età non è che un numero e non c'è mai un buon motivo per smettere di divertirsi. Allora, hai visto qualcosa che ti piace? Qualche bel gioiello?».

Anche se in fondo sono un maschiaccio, ho un vero debole per la vecchia bigiotteria. Ruth dice che anche mia madre era così: a quanto pare non si separava mai dalle perle preferite. Le abbiamo ancora allo Swan's, in una teca di vetro satinato. A volte le indosso, per le occasioni speciali.

«Nessun gioiello, ma il lotto ventuno mi sembra interessante», rispondo piano. Non ha senso attirarvi sopra l'attenzione di tutti. Qui dentro anche i muri possono avere orecchie.

«Lotto ventuno... il lavamani?». Ruth sta sfogliando il catalogo, senza tuttavia perdere mai di vista tutti gli altri, nel caso le sfugga qualcuno che conosce o un possibile rivale.

«Già. C'è così tanta roba sopra, scatole di libri e cose del genere, che non credo siano in molti a essersi accorti del ripiano di marmo. Potremmo fare un affare».

«Che occhio, Coco», mi dice Ruth con un sorriso compiaciuto. «Hai la vista di un'aquila».

«Sì, come un sacco di altra gente qui dentro», replico. «Compreso Perry Smythe».

Perry è un piccolo antiquario, con l'exasperante abitu-

dine di superarmi regolarmente con le sue offerte nelle aste di tutto il Paese. È come se percepisse quando voglio assolutamente qualcosa e piomba all'ultimo secondo per strapparmela via, proprio quando penso di essermela aggiudicata. Se non lo conoscessi, direi che lo fa apposta, solo per indispettirmi, ma Perry è così corretto e un tale gentiluomo che avrei seri problemi a dimostrarlo.

«Ah, sì, il buon vecchio Perry. Mi pare che abbia perso peso, no?»», dice Ruth, osservandolo mentre dall'altro lato della stanza viene verso di noi. Indossa un completo tre pezzi di tweed e scarpe sportive di Church's.

«Non pensarci nemmeno», la avverto.

«Cosa?»», replica lei, tutta occhioni innocenti.

«Ruth! Coco! Come state?»». Perry è da noi prima che io possa rispondere.

Ruth balza su per salutarlo, baciandolo affettuosamente su tutt'e due le guance. «Perry, caro. Ma come stai bene», gli fa le fusa.

«Ciao, Perry», dico. Strizzo gli occhi per guardare il catalogo che ha in mano. Ha segnato qualcosa che voglio io? Ma lui abilmente – e deliberatamente – se lo infila in tasca, da quella scaltra vecchia volpe che è.

«Siete entrambe favolose come sempre, signore», dice pomposamente con il suo raffinato accento inglese, anche se viene da una piccola città della contea di Cavan. La storia narra che i suoi genitori fossero membri della piccola nobiltà inglese e che Perry sia stato mandato in collegio dall'età di quattro anni: ecco spiegati i modi antiquati e l'accento.

«Come te, Perry, come te», dice Ruth con un sorriso cordiale. «Hai perso peso? Sei così in forma!».

Perry si dà un colpetto sulla pancia, quasi automatica-

mente, e sorride orgoglioso. «Nove chili. Seguo la dieta del cavernicolo», dice.

«La dieta del cavernicolo?», ripete Ruth guardandolo negli occhi. «Che roba è?»

«Be', significa che consumo solo quello che avevano a disposizione i nostri antenati», spiega con semplicità. «Posso mangiare carne, ortaggi, cibo allo stato naturale, niente di trattato. È questa la chiave del successo».

«Devo dire che funziona davvero. Hai un aspetto magnifico», dice Ruth.

«Grazie». Perry arrossisce. «Ma devo perderne ancora», dice e si dà nuovamente un colpetto alla pancia.

«Non essere sciocco! Ti stai dissolvendo», esclama Ruth. «Ma magari dovrei provarci io... sto diventando un po' pienotta». Si pizzica una pancetta immaginaria e fa una smorfia.

«Non ne hai bisogno, Ruth», le dice lui con fare galante. «Sei magra come lo sei sempre stata, bella quanto...». Ammutolisce, come se sapesse di aver detto troppo, e c'è una breve pausa mentre cerca di decidere come proseguire. «E, ah, Coco. Come stai?», si rivolge a me.

«Oh, sto bene. Continuo ad abbuffarmi di tutto il cibo trattato su cui riesco a mettere le mani, sfortunatamente», rispondo impassibile, incapace di resistere all'impulso di stuzzicarlo.

«Oh, capisco». Tossisce un po' nervosamente. Non capisce se sto scherzando oppure no. «E, uhm, come sta quel tuo ragazzo? L'allevatore? Tom, giusto? Un tipo assolutamente simpatico».

Riesco quasi a sentire l'alito di Ruth nell'orecchio destro quando inspira bruscamente. «Perry, Tom è...».

«Va tutto bene, Ruth», la interrompo. «Non è morto nessuno, non è niente di importante».

Perry guarda prima me e poi Ruth. La confusione si diffonde sul suo ormai magro viso. La dieta sta funzionando *davvero*: riesco a vedergli le ombre degli zigomi per la prima volta da che lo conosco.

«Tom è emigrato in Nuova Zelanda il mese scorso, Perry», dico con calma. «Gestirà un ranch di bovini laggiù. È una grande opportunità».

«Oh. Capisco». Perry sposta di nuovo lo sguardo da Ruth a me. Si capisce che non sa come reagire a questa notizia.

«E, uhm, hai intenzione di seguirlo?».

Un altro brusco respiro nel mio orecchio destro. Povera Ruth. La sta prendendo peggio di me. Amava Tom.

«No, non lo farò», dico decisa. «Sono felice dove sono».

Ancora una volta lo sguardo di Perry passa da Ruth a me. La sua mente sta chiaramente facendo gli straordinari. Riesco quasi a vedere le rotelline del cervello che girano: se Tom è laggiù e io sono qui, questo significa che...

«Abbiamo rotto, Perry», dico, tirandolo fuori dall'impaccio.

«Ah, capisco». Si frega le mani ancora carnose. Si vede che la dieta del cavernicolo ha un po' di lavoro da fare al riguardo. «Mi dispiace, Coco».

«È tutto a posto. Sto bene», rispondo, sorpresa dal tono allegro della mia voce. Ma, d'altro canto, tutto riguardo alla partenza di Tom mi ha sorpresa. Fino all'ultimissimo secondo penso fosse convinto che sarei andata con lui. Stavamo insieme da otto anni e tutti quanti si aspettavano che l'avrei seguito, o per lo meno che avrei dichiarato di volerlo asepttare nel caso fosse tornato. Quando, invece,

ho rotto con lui, ho lasciato di stucco tutti quanti in città. Perfino me stessa, all'inizio.

«Come sta la famiglia, Perry?», gli chiede Ruth, cambiando argomento.

«Una meraviglia, ti ringrazio, Ruth. Sapevi che è in arrivo il mio primo pronipote?»

«Che cosa fantastica!». Ruth batte le mani. «Un nuovo bimbo!».

Noto i loro sguardi di traverso e sento che mi sto innervosendo.

Tutti pensano che abbia perso il treno della maternità adesso che Tom se n'è andato. Nessuno l'ha detto, ma non ce n'è bisogno, so cosa pensano: trentadue anni e ha gettato via un buon uomo proprio quando il suo orologio biologico sta per fermarsi. Ma forse io non lo voglio un bambino. Non avrei idea di come si fa la mamma, questo è certo.

Attorno a noi, la gente sceglie il proprio posto nelle ordinate file di sedie. Sono in vendita anche le sedie, alcune in forma migliore di altre.

«È così che stai davvero?», domanda Ruth dopo che Perry si è allontanato strascicando i piedi nelle scarpe allacciate e noi ci siamo appollaiate su un paio di sbiadite, un po' puzzolenti Queen Anne. «O stavi solo facendo buon viso per via di Perry?»

«È così che mi sento davvero», rispondo, leggermente seccata. «Te lo dico di continuo, no?».

Ruth mi controlla la temperatura emotiva quasi ogni ora da quando l'aereo di Tom è decollato. So che agisce per amore e preoccupazione ma, Dio mio, è stressante. A volte ho la tentazione di fingere un esaurimento nervoso solo per rassicurarla.

«Non ti manca?», insiste.

«No, non proprio. Cioè, so che dovrebbe mancarmi, ma non mi manca».

«A me sì», dice, quasi a se stessa.

«Penso che ti manchi l'idea di lui».

«Non è quello, Coco. Era un bravo ragazzo, lo è sempre stato e stavate bene insieme».

Ha ragione, in un certo senso: *stavamo* piuttosto bene insieme. Andavamo parecchio d'accordo. E se lui fosse ancora qui, probabilmente staremmo ancora insieme. Ma non c'è, è talmente lontano che potrebbe essere a un milione di chilometri. E non importa quanto abbia provato a convincermi a partire con lui, a iniziare una nuova vita laggiù: non sarebbe accaduto mai. Mi piace la mia vita qui. E poi, quando il tuo fidanzato ti informa che sta per trasferirsi dall'altra parte del mondo e la tua prima sensazione è di sollievo, non può essere un buon segno.

Sento Ruth fissarmi intensamente, come se si stesse sforzando di leggere i miei pensieri più intimi. Lo fa sin da quando ero adolescente e tutti erano preoccupati per me dopo la morte di mia madre. Ruth è la gentilezza in persona, ma ama anche parlare di emozioni e il suo sguardo intenso e fisso è di solito il primo segnale che un "discorso" incombe. La verità è che non mi piace parlare di sentimenti tanto quanto a Ruth. Non mi piaceva quando ero adolescente e non mi piace adesso. Quattro chiacchiere sull'argomento sono ok, una sorta di vago accennare, ma un'autopsia completa del mio territorio emotivo adesso che Tom è partito? No, grazie.

Mi concentro bene sul podio, dove Hugo si sta accomodando al suo posto dietro all'alto e stretto bancone da cui

condurrà l'asta. Devo dire qualcosa per sviarla o lo sguardo continuerà – e questo mi distoglierà dal mio obiettivo.

«Forse stavamo bene insieme», ammetto, «ma mi ci vedi in un ranch nel bel mezzo del nulla? Non avrebbe mai funzionato... sai che odio le mucche. Sono così... puzzolenti». Rido per farle capire che questa è la mia idea di battuta scherzosa.

«Ma potevi provarci, Coco. Potevi fare un tentativo. Potresti ancora. Non voglio che pensi di essere costretta a restare qui per occuparti di me. Sono assolutamente...».

«Te lo ripeto, non mi sento obbligata a restare qui per occuparmi di te. So che stai perfettamente bene, Ruth. Adesso possiamo passare oltre, per favore?».

Signore, ma perché non la smettono tutti quanti? A volte ho l'impressione che Ruth non la finirà mai di parlare della partenza di Tom, e neanche Cat. Anche lei pensa che avrei dovuto seguirlo e provarci. Nessuna delle due sa quello che so io: cioè che non avrebbe mai funzionato. E non è che abbia il cuore a pezzi. Sì, Tom era un tipo carino e mi piaceva. Un tempo lo amavo. Mi piace ancora e gli voglio bene. Ma starà bene. In men che non si dica, conoscerà una brava ragazza di laggiù, si sposteranno e cresceranno piccoli mandriani con graziosi cappelli da cowboy. Non fa per me. E il fatto che non mi dia fastidio l'idea che conosca qualcuno dimostra che non eravamo giusti l'uno per l'altra, poco importa quanto stessimo bene insieme sulla carta.

«Ok», mormora Ruth con un piccolo sospiro. «Ma non penso che capirò mai come fai a essere così definitiva sull'argomento».

«Forse è perché sono fatta così», replico. «Adesso possia-

mo per favore scordarci di Tom e concentrarci a ottenere quello che vogliamo per il negozio?».

Per fortuna, Hugo si sta schiarendo la voce. L'asta ha ufficialmente inizio. «Buongiorno, signore e signori. Iniziamo, siete d'accordo?», esordisce, parlando come una mitragliatrice. Hugo non vuole perdere tempo, vuole andare avanti. «Il primo lotto che abbiamo oggi è questa magnifica credenza». Indica alla sua destra, dove due uomini con la faccia sudata stanno trascinando un'enorme credenza di legno scuro, così che tutti possano guardarla bene, nel caso non ci siano riusciti prima. «È in perfette condizioni», dice. «Allora, chi offre cento euro?».

Hugo scruta la stanza, i suoi occhi guizzano da una parte all'altra per accertarsi che nessuna offerta gli sfugga. Alcune persone dimostrano piuttosto apertamente l'interesse per un articolo, tenendo bene in alto il proprio numero, ma altre si limitano a piegare la testa o a sollevare un dito. In questo momento, tuttavia, pare che nessuno sia neanche remotamente interessato. Le persone esitano sempre quando si tratta di essere i primi a saltare in acqua: aspetteranno che Hugo abbassi il prezzo di partenza.

«Settantacinque euro? Settantacinque, nessuno?».

Niente. Hugo sospira e si agita al suo posto dietro al bancone, come se sapesse che sarà una lunga giornata, che dovrà attrarre a suon di lusinghe la gente e spingerla all'azione. «Coraggio, signore e signori. Non c'è proprio nessuno che vuole offrire settantacinque euro per questo solido pezzo di mogano? È un vero furto a questo prezzo!».

Niente.

«Cinquanta, allora?».

Sta lottando per tenere a bada la disperazione nella propria voce e poi i suoi occhi si sposta-

no verso il fondo della sala: qualcuno ha finalmente fatto un'offerta e, anche se cerca di nascondere, il sollievo di Hugo è tangibile.

«Cinquanta euro a lei, signore. Cinquantacinque?».

Qualcun altro alza la mano.

«Cinquantacinque alla signora qui davanti. Sessanta?».

E così va avanti, con il prezzo che rimbalza tra i due offerenti fino ad arrivare a centodieci euro, dove si blocca.

«Centodieci? Ci fermiamo a centodieci euro?». La faccia di Hugo è impassibile ma posso dire che è piuttosto soddisfatto. C'è un istante di silenzio mentre la gente aspetta di vedere se l'altro offerente farà una controfferta. Quando non accade, Hugo batte con forza il martelletto sul banco.

«Venduto!», esclama. L'offerente vittoriosa in prima fila alza il proprio numero e l'assistente di Hugo, seduta accanto a lui, lo annota sul laptop davanti a sé. Poi, come un fulmine, Hugo passa alla successiva voce della lista. Non perde tempo: con un elenco di più di un migliaio di articoli, non può permetterselo.

Nella prima tranche di lotti non c'è niente che mi interessi... mi tocca aspettare ancora un po'. Ma a un'asta non ci si annoia mai perché succedono sempre un sacco di cose. Forse è questo il motivo per cui interviene tanta gente che non ha affatto intenzione di comprare. Guardo furtiva alla mia sinistra. In fondo alla fila, una donna di mezz'età con l'impermeabile beige è seduta sul bordo di una sedia da cucina di legno. Ha il catalogo in mano, la penna pronta a registrare il prezzo di vendita di ogni articolo. Frequenta abitualmente quest'asta, la vedo ogni volta che ci vengo, eppure non compra mai niente. Neanche fa offerte. Si limita a stare seduta e annotare tutti

i prezzi. È una cosa bizzarra, ma non è la sola a farlo. Altre persone qui dentro staranno facendo la medesima cosa. Forse è la curiosità, la noia o perfino l'eccentricità a spingerli. Chi può dirlo?

Un'ora dopo ho comprato un appendiabiti, qualche graziosa porcellana vintage, molto in voga ultimamente, e un piccolo orologio che ha bisogno di riparazioni. Il prossimo della lista è il lavamani con il ripiano di marmo. So che si venderebbe assolutamente in negozio – ha dei graffi in alcuni punti e necessita di qualche ritocco, ma alla gente piace questa sorta di stile francese e potrei perfino dare una rinfrescata al colore.

«Il prossimo è questo incantevole lavamani. Fa parte di un lotto, insieme ad alcune scatole di cose varie», dice Hugo, mentre i due uomini trascinano il pezzo insieme alle scatole davanti al pubblico. Ruth mi dà un discreto colpetto di gomito e io annuisco.

Non serve che me lo ricordi; lo stavo aspettando. «Chi offre settanta euro?», dice Hugo.

Resto perfettamente immobile. Settanta euro è troppo per un'offerta di apertura e per fortuna sembra che anche tutti gli altri la pensino così: non c'è segno di interesse nella sala.

«Cinquanta, allora?», chiede Hugo speranzoso. Silenzio. «Trenta?».

A trenta euro sarebbe un furto. Alzo il mio numero e Hugo mi scocca un'occhiata. «Vedo trenta. Allora, chi ne offre quaranta?».

Trattengo il respiro, sperando nell'impossibile, ovvero che nessun altro faccia offerte. Se me lo aggiudico per trenta euro, più la commissione per l'agenzia, sarà l'affare del secolo.

«Coraggio», dice Hugo che ancora non si arrende. «Solo il ripiano di marmo vale tre volte tanto!».

Ruth si lascia sfuggire un piccolo gemito e il mio cuore sprofonda. Adesso che Hugo ha fatto sapere a tutti del marmo, il prezzo si impennerà. Infatti, dietro di me c'è tutto un turbinio di attività e, nel giro di pochi secondi, il lavamani è arrivato a settanta euro. L'offerta è di Perry. Certo che lo è, ma che io sia dannata se mi lascio superare. L'ultima volta mi ha rubato uno stupendo tavolino di noce all'ultimo momento. Non lascerò che accada di nuovo.

Hugo mi guarda. «Ottanta?».

Faccio di sì con la testa. Ottanta è ancora ok. Più o meno. «Novanta al signore».

Dannazione. Perry continua con le offerte. Quasi automaticamente alzo la mano per fare altrettanto. È arrivato a cento adesso e Ruth mi dà una gomitata. Vuole che mi ritiri, lo so, ma non sopporto di vedere Perry ottenere quello che voglio... di nuovo.

Arriva a centodieci, io a centoventi e all'improvviso le persone sono in piedi e ci rivolgono la loro attenzione. Una guerra di offerte come questa, anche se è per pochi soldi, fa sempre scalpore. Perry rilancia, è a centotrenta adesso. Hugo mi guarda, adesso tocca a me.

«Ne vale la pena, Coco?»», sussurra Ruth. Mi dice sempre che la chiave del successo in un'asta è sapere quando ritirarsi, proprio come nel gioco d'azzardo. Dovrei tirarmene fuori, il prezzo è troppo alto. Ma qualcosa dentro di me non vuole che Perry vinca. Non oggi.

«So quello che faccio», bisbiglio a mezza bocca, annuendo ancora una volta a Hugo. Sono ancora in gioco, e ci sono per vincere.

Hugo inarca un sopracciglio, gustandosi l'animato inseguimento.

«Centoquaranta euro per la volitiva signora. Signore?». Guarda Perry, da qualche parte dietro di me, e io resto con il fiato sospeso. Sta' lontano, Perry. *Sta' lontano*.

C'è un istante di pausa e poi, con un sibilo, Hugo cala il martelletto e il lavamani è mio.

«*Siii!*», esulto silenziosamente.

«Davvero salato». Ruth fischia.

«Non preoccuparti. Ho già in mente un cliente», mento.

«Sul serio?»

«Già. E nelle scatole ci sono anche delle cosette carine. Ci rifaremo di sicuro».

«Tipo?», sbuffa Ruth. Sa bene quanto me che quelle scatole di cianfrusaglie assortite sono piene di robbaccia. La verità è che dubito contengano qualcosa di buono... probabilmente solo vecchi giornali, libri ammuffiti e vasellame crepato. Tutta roba buona per il bidone della spazzatura.

«Aspetta e vedrai, donna di poca fede», mormoro. «Adesso per favore, smettila di parlare. Mi stai distraendo».

«Ok, Miss So Tutto Io», ribatte sottovoce lei con un bonario colpetto. «Non vedo l'ora di vedere cos'hanno in serbo per noi quelle scatole alla fine dell'arcobaleno. Magari faranno la nostra fortuna!».

«Ah ah, sei esilarante», replico, cercando di restare impassibile. Ma sto sogghignando. Non posso farne a meno. Sono stata beccata: di certo Ruth sa che sto bluffando. A quella donna non sfugge niente.